



**RADAR ARTIGIANO  
CONFARTIGIANATO-CENSIS**

**L'ITALIA TRA 10 ANNI:  
SCENARI SOCIOECONOMICI E  
RUOLO ARTIGIANO**

*Rapporto finale*

**Roma, ottobre 2022**

## Indice

1. Perché l'impresa artigiana è stata e sarà artefice del buon sviluppo.....	4
1.1 <i>Tra passato e futuro</i> .....	4
1.2 <i>La funzione dimostrata delle piccole imprese</i> .....	5
1.3 <i>Valore artigiano risorsa del futuro italiano</i> .....	6
2. L'Italia che cambia.....	9
2.1. <i>I decenni italiani in chiave Pil</i> .....	9
2.1.1 <i>Imparare dal lungo periodo</i> .....	9
2.2 <i>L'inconfondibile voce dei numeri</i> .....	10
2.2.1 <i>Uno sviluppo di popolo, dal basso</i> .....	10
2.2.2 <i>Crescita straordinaria che decelera nel tempo</i> .....	11
2.2.3 <i>Noi e gli altri</i> .....	12
2.3. <i>Il blocco della redistribuzione sociale del reddito</i> .....	14
2.4 <i>Indicazioni significative</i> .....	15
3. La nuova struttura della popolazione italiana .....	17
3.1. <i>La piramide rovesciata dell'età</i> .....	17
3.2. <i>Culle vuote</i> .....	17
3.3. <i>Il rimpicciolimento della popolazione</i> .....	19
3.4. <i>I conti da pagare</i> .....	19
4. Le conseguenze sull'economia .....	21
4.1. <i>Pochi giovani e boom dei senior nel mercato del lavoro</i> .....	21
4.2. <i>Meno imprenditori, ancora meno giovani</i> .....	22
5. Cosa presumibilmente accadrà nel prossimo decennio.....	24
5.1. <i>Il senso delle previsioni</i> .....	24
5.2 <i>Scenari dell'economia nazionale</i> .....	25
5.2.1. <i>Scenario 1: l'inerziale</i> .....	25
5.2.2. <i>Scenario 2: la minimizzazione del danno evitando il segno meno del Pil</i> .....	26
5.2.3 <i>Scenario 3: tornare al picco del 2007</i> .....	26



5.3	<i>Scenari territoriali</i> .....	27
5.3.1	Scenario 4: il gap inerte.....	27
5.3.2.	Scenario 5: colmando il gap di produttività oraria.....	27
5.3.3.	Scenario 6: colmando il gap occupazionale .....	28
5.3.4	Scenario 7: colmando i gap di produttività e occupati .....	28
5.4	<i>Cosa raccontano gli scenari</i> .....	29
6.	Artigianato e piccola impresa nel nuovo sviluppo .....	31
6.1.	<i>Componenti ineludibili del rilancio italiano</i> .....	31
6.2.	<i>Perché le imprese artigiane sono essenziali</i> .....	32
6.2.1.	Il Pil sociale.....	32
6.2.2.	L'occupazione aggiuntiva di qualità .....	32
6.2.3.	Il sostegno alla domanda interna.....	33
6.2.4.	La buona qualità della vita .....	34
6.2.5.	L'interpretazione dei più avanzati valori sociali .....	35
6.2.6.	L'innovazione come pratica concreta .....	35
6.3.	<i>Futuro artigiano</i> .....	36
	Tabelle e figure .....	37
	Allegato nota metodologica .....	46

# 1. PERCHÉ L'IMPRESA ARTIGIANA È STATA E SARÀ ARTEFICE DEL BUON SVILUPPO

## 1.1 Tra passato e futuro

L'interpretazione proposta nel presente Rapporto si fonda su tre pilastri distinti ed integrati:

- l'evoluzione economica e sociodemografica di lungo periodo del nostro paese dal dopoguerra ai giorni nostri che evidenzia i connotati costitutivi del modello italiano di sviluppo e le difficoltà che nel tempo sono emerse;
- gli scenari futuri possibili e quelli auspicabili in grado di mostrare impressivamente cosa la società italiana si troverà ad affrontare nel prossimo decennio in caso di inerzia o, in alternativa, di eventuali interventi;
- le ragioni dell'internità storica dell'impresa artigiana all'economia ed alla società italiana, con riferimento al ruolo positivo che ha esercitato nella fase alta dello sviluppo italiano segnato dalla conquista del benessere collettivo e in quella del rallentamento e della crisi in cui, comunque, ha contribuito alla tenuta economica e sociale. E poi, soprattutto la funzione decisiva che potrà svolgere nell'Italia del prossimo futuro, tenuto conto che lo sviluppo dovrà essere sempre più sostenibile, vale a dire in linea con tutela ambientale, coesione e inclusione sociale.

In pratica, il Rapporto risponde all'obiettivo di costruire scenari evolutivi futuri del nostro paese relativi al prossimo decennio, all'interno dei quali è enucleato il perimetro di offerta essenziale del mondo artigiano.

Tenuto conto dell'evoluzione socioeconomica, si risponde ai quesiti relativi a come sarà l'Italia tra dieci anni e cosa il mondo artigiano potrà mettere in campo affinché il paese non subisca gli impatti regressivi delle dinamiche negative e, anzi, riesca a portare a compimento le transizioni virtuose di cui c'è bisogno.

In definitiva il Rapporto consente di capire perché il mondo artigiano è *il miglior alleato di fatto* di una efficace azione di governo, nella implementazione degli obiettivi del Pnrr come, più in generale, nella riattivazione dello sviluppo italiano.



## 1.2 La funzione dimostrata delle piccole imprese

L'analisi di lungo periodo delle variabili economiche, in particolare del Pil, e di quella socio-demografiche evidenziano che:

- l'Italia ha vissuto un periodo lungo, dal dopoguerra a gran parte degli anni Novanta, di crescita intensa e di diffuso accesso al benessere economico, a cui poi è seguito un ventennio di crescita risicata con una capacità ridotta di reagire ad ostacoli e stop e un blocco della redistribuzione sociale di reddito e ricchezza;
- la piccola impresa, inclusa quella artigiana, è stata una protagonista di primo piano del modello di sviluppo italiano incarnandone la principale qualità distintiva, poiché ha consentito di far coincidere produzione di reddito e ricchezza e sua redistribuzione nei vari gruppi sociali, rendendo lo sviluppo italiano inclusivo, di popolo, dal basso. Piccola impresa e artigianato, quindi, non sono imboscati dello sviluppo italiano, ma protagonisti a parte intera, motori della generazione di ricchezza diffusa nella società e sui territori, capaci anche nel periodo di rallentamento della crescita di dare un contributo decisivo alla tenuta delle comunità;
- proprio grazie al tessuto di piccole imprese, quindi, lo sviluppo ha consentito ad ampi gruppi sociali e anche a territori diversi da quelli a più alta presenza di industria, di partecipare alla conquista del benessere e di una più alta qualità della vita. Per questo il contributo allo sviluppo italiano di piccole imprese e artigianato ha dato un *imprinting* sociale preciso allo sviluppo.

Nel lungo periodo il Pil, indicatore sintetico della dinamica economica, ha avuto incrementi decrescenti tanto che nel dopo crisi del 2008 ha cominciato ad arrancare con variazioni annuali prossime allo zero.

Gli scenari previsionali fondati sull'andamento del Pil, esito della produttività oraria del lavoro e dell'occupazione e sulle variabili sociodemografiche, mostrano che senza interventi di alcun genere, inerzialmente il Pil è destinato nel prossimo decennio a crollare. L'Italia, per effetto dell'andamento spontaneo delle variabili analizzate, sarà su un sentiero di declino netto. Solo un *boost* sostanziale alla produttività e, soprattutto, all'occupazione potranno invertire questo trend.

Ma il ritorno allo sviluppo non potrà risolversi solo in una generica inversione di tendenza dell'economia, perché lo sviluppo atteso e auspicato dai cittadini dovrà essere sostenibile sul piano ambientale e sociale.



Ed ecco la ragione prima che spiega il ruolo necessario e, anche, auspicabile della piccola impresa e di quella artigiana nel rilancio italiano: esse sono le interpreti migliori di uno sviluppo in cui l'economico e il sociale coincidono, e e quindi nella produzione di Pil sociale, ovvero un mix di benessere economico, coesione sociale e tutela ambientale.

Ecco falsificata la retorica che troppo spesso ritorna che fa della dimensione delle imprese la chiave di volta dello sviluppo, attribuendo alla grande impresa ogni virtù e alle piccole imprese ogni vizio.

In realtà, il tessuto di imprese piccole e artigiane è la garanzia che uno sviluppo che crea occupazione aggiuntiva di qualità è possibile, si misura nel concreto dei processi produttivi con i criteri della sostenibilità e le sfide dell'innovazione promuovendo positivi impatti sulla coesione delle diverse comunità coinvolte dalla loro azione.

Se, grazie alle piccole imprese diffuse nei territori, in passato il modello italiano di sviluppo è stato a lungo segnato dalla coincidenza tra creazione e distribuzione di reddito e ricchezza, quello futuro, che consentirà di sfuggire al destino di declino che gli scenari indicano come possibile, avrà dalle imprese piccole e artigiane un contributo decisivo ad un nuovo sviluppo segnato da transizione ecologica ed energetica, e più alta qualità della vita individuale e comunitaria.

### **1.3 Valore artigiano risorsa del futuro italiano**

Di seguito sono indicate in modo sintetico alcune delle ragioni che rendono le imprese artigiane protagoniste importanti per uno sviluppo in grado di evitare il rischio del declino al nostro paese.

*Il Pil sociale.* Le imprese artigiane creano valore economico e sociale, poiché praticano nel concreto sostenibilità e innovazione tecnologica, operano come attori vitali delle comunità, creano occupazione di qualità, promuovono coesione e inclusione sociale, contribuendo così al benessere collettivo. Già oggi le imprese artigiane sperimentano una concezione della crescita economica marcata da elevata socialità. Lo sviluppo segnato dalle piccole imprese artigiane è altro rispetto all'industrialismo che inquina e marginalizza le persone come dal primato della finanza i cui effetti si abbattano sulle comunità desertificandole.



*L'occupazione aggiuntiva di qualità.* Uno sviluppo reale significa moltiplicazione di opportunità per le persone, e lavoro e creazione di imprese restano le modalità migliori per generare tale risultato. Le imprese artigiane sono una piattaforma occupazionale efficace che crea lavoro di qualità, reale e sostenibile. Lavoro con requisiti in grado di motivare le persone, tanto più in un mercato del lavoro marcato da un eccesso di domanda. Inoltre, poiché le imprese artigiane sono parte di un tessuto produttivo diffuso sui territori, sono anche il dispositivo migliore per disseminare le opportunità.

*Il sostegno alla domanda interna.* Le imprese artigiane hanno un' internità strutturale ai territori in cui attivano circuiti di creazione di reddito e ricchezza, e ne garantiscono il benessere e la coesione. Inoltre le imprese artigiane promuovono investimenti e distribuiscono redditi che contribuiscono a determinare la domanda globale, garantendo anche la sua articolazione sui territori. E' un aspetto importante poiché la domanda interna sarà sempre più decisiva per lo sviluppo in un contesto post-globale. Non si può infatti vivere di solo export.

*La buona qualità della vita.* La molteplicità molto articolata di prodotti e servizi disponibili dalle imprese artigiane sono essenziali per la buona qualità della vita degli italiani. Dalle riparazioni ai servizi per la persona, è molto ampio lo spettro di ambiti di vita in cui l'artigianato risponde a bisogni minuti che determinano il proprio benessere. Ciò contribuisce anche a rinsaldare l'elevata fiducia di cui beneficiano gli artigiani, in controtendenza rispetto alla maggioranza delle professioni e dei settori.

*L'interpretazione dei più avanzati valori sociali.* Le imprese artigiane hanno saputo prima e meglio delle altre affrontare la sfida dei nuovi valori sociali, a cominciare dalla sostenibilità in senso ampio. Tutela dell'ambiente, coesione e inclusione sociale sono infatti esiti molto concreti delle azioni di tante imprese artigiane, parte del loro bagaglio esperienziale. Le imprese artigiane poi rispondono anche ad altre esigenze valoriali come, ad esempio, la nuova attenzione alla prossimità, quella alla personalizzazione dei prodotti e servizi e quella alla circolarità.

*L'innovazione come pratica concreta.* Le imprese artigiane oggi falsificano la visione passatista che le vuole irrimediabilmente analogiche, visto lo sviluppo degli artigiani digitali, delle imprese artigiane operanti nei settori *digital*, e il grado di internalizzazione delle modalità digitali nella gran parte delle imprese. L'innovazione è componente costitutiva della loro azione e



spiega anche la capacità unica di adattamento ai contesti cangianti e spesso ostili.





## 2. L'ITALIA CHE CAMBIA

### 2.1. I decenni italiani in chiave Pil

#### 2.1.1 Imparare dal lungo periodo

Per interpretare le dinamiche socioeconomiche è di grande utilità ampliare lo sguardo oltre il presente verso il passato ed il futuro, ed oltre il breve periodo verso quello più lungo, poiché in questo modo è possibile individuare e comprendere i trend che hanno radici profonde che gli consentono di dispiegarsi nel tempo e sui quali, se si volesse intervenire, occorrerebbero azioni di respiro lungo.

Indicatore principe per l'analisi e l'interpretazione dell'evoluzione economica di un paese nel lungo periodo resta il Prodotto interno lordo (Pil) il cui andamento, espresso dai valori e dalle variazioni annuali, genera una istantanea di immediata comprensione dello stato di un paese.

E' quanto è stato fatto nel presente Rapporto in cui l'evoluzione di lungo periodo del Pil italiano, dal dopoguerra ai giorni nostri sino al 2030, fa da *fil rouge* insieme all'evoluzione dei principali indicatori demografici ad una più ampia riflessione su economia e società italiana e al ruolo che al suo interno ha giocato, gioca e potrà, anzi dovrà giocare, l'impresa artigiana.

L'Italia, nel novero dei paesi più sviluppati, è stata un *late comer* poiché i processi chiave della modernità, dall'industrializzazione all'urbanizzazione, sono iniziati ed hanno raggiunto una relativa maturità in ritardo rispetto ai paesi più avanzati.

La presente analisi muove dal secondo dopoguerra quando l'Italia distrutta dagli eventi bellici, ha avuto uno straordinario scatto in avanti portando a compimento la ricostruzione in un arco di tempo particolarmente ristretto.

Economia e società italiana, utilizzando al meglio anche il supporto americano tramite il Piano Marshall, si sono rimesse in moto rapidamente ricostruendo le infrastrutture distrutte e innescando un più generale processo di trasformazione socio-economica, materializzando la volontà di ripartire con ben altro ritmo rispetto al ventennio fascista.

Ha avuto così inizio un lungo e virtuoso ciclo che ha modificato in profondità struttura produttiva, stili di vita e livelli di benessere. Comprenderne i connotati specifici, quelli tipici del modello italiano, aiuta a capire anche le successive criticità e, più ancora, le traiettorie auspicabili per il futuro prossimo.

## **2.2 L'inconfondibile voce dei numeri**

### **2.2.1 Uno sviluppo di popolo, dal basso**

Se si osserva la curva fondata sulle variazioni annue del Pil italiano dal 1945 al 2020 si rileva che almeno sino al 1975, anno che introietta gli effetti della prima crisi petrolifera, emerge una lunga corsa verso l'alto; il variare del Pil pertanto è l'espressione sintetica dello straordinario processo di trasformazione socioeconomica e socioculturale del nostro paese (fig. 1).

In pochi anni l'Italia si lascia alle spalle secoli di arretratezza, sposta l'asse produttivo e occupazionale dell'economia dall'agricoltura all'industria e poi ai servizi, e quello della vita collettiva dalle campagne alle città.

Lo slancio di crescita si materializza anche, per alcuni degli anni considerati in incrementi a doppia cifra del Pil, con un effetto cumulativo che ben sintetizza la straordinaria energia trasformatrice in moto.

Riparte su basi molto più ampie e solide la grande industria, ma soprattutto va pian piano delineandosi la specificità del modello italiano: uno sviluppo di popolo, dal basso, inclusivo, perché condensato nelle iniziative di milioni di persone che si mettono in movimento per conquistare livelli più alti di benessere.

Se le fenomenologie sociali, espressioni di questa spinta, sono molteplici, merita particolare attenzione, soprattutto dagli anni Sessanta in avanti quando si manifesta con una intensità crescente, l'imprenditorialità di massa, cioè la spinta delle persone a fare impresa nei territori che diventa uno dei costitutivi del modello italiano di sviluppo.

La piccola impresa e quella artigiana non sono degli imboscanti nel lungo viaggio italiano verso il benessere o dei residui del passato che parassitariamente restano dentro il meccanismo produttivo, ma ne sono

protagonisti a parte intera con funzioni proprie, specifiche e rilevanti, all'interno dei processi più avanzati di trasformazione socioeconomica.

### **2.2.2 Crescita straordinaria che decelera nel tempo**

Come rilevato, se si osserva la dinamica del Pil dal 1945 in avanti, si constata una dinamica stabilmente crescente che trova il primo stop sostanziale nel 1975 a causa del primo shock petrolifero; però, già l'anno successivo lo stop è superato e il Pil riparte.

Al di là delle difficoltà congiunturali, rilevanti in occasione delle crisi petrolifere degli anni Settanta, economia e società italiana dimostrano di possedere una spinta di fondo come se fossero trainate da un motore di straordinaria potenza che prevale su ogni ostacolo o rallentamento.

L'analisi di lungo periodo dell'andamento del Pil consente, però, anche di evidenziare che, già nella dinamica degli anni di maggior crescita, sono visibili i segnali delle difficoltà che pian piano emergeranno. Per meglio comprendere tale considerazione è utile osservare e confrontare i dati relativi all'andamento del Pil su una base decennale (fig. 2).

Infatti, il Pil cresce nel corso di ciascun decennio in modo rilevante, almeno dagli anni Sessanta agli anni Novanta, ma nel confronto tra un decennio e quello successivo si constata che gli incrementi percentuali sono via via decrescenti. Infatti, nel decennio del Miracolo Economico propriamente detto, gli anni Sessanta, l'incremento del Pil raggiunge il suo picco mentre in ciascuno dei decenni successivi, pur restando su valori molto alti, decresce rispetto al decennio che lo precede.

I dati indicano che:

- negli anni Ottanta il Pil italiano cresce in termini reali del +76,2%, superiore al già straordinario +72,5% degli anni Cinquanta;
- negli anni Settanta la crescita reale è del +36,1%, risultato certo importante ma pari alla metà di quello del decennio precedente;
- negli anni Ottanta l'incremento è un rilevante +22,2% visibilmente inferiore a quello del decennio precedente;
- negli anni Novanta si registra un incremento reale del +13%.

Dinamiche ancora molto intense che segnalano come l'economia, pur con un motore che sta perdendo il vigore dei primi decenni, dispone ancora di una potenza in grado di ampliare in modo sostanziale la ricchezza nazionale.

E' con il nuovo millennio che si registra un salto in basso della dinamica incrementale reale del Pil: +1,4% nel 2000-2009 e +0,9% nel 2010-2019.

Si può dire che a partire dal 2000 l'Italia, entrata stabilmente nel club dei paesi più industrializzati e benestanti, rallenta bruscamente tanto che la gran parte del secondo decennio del Millennio è segnata da incrementi annuali del Pil dell'ordine dello *zero-virgola*, vale a dire, da una dinamica prossima alla stagnazione.

I dati sull'andamento su base decennale del Pil mostrano plasticamente il cambio di passo dell'economia italiana che dall'epoca della crescita tumultuosa, straordinaria, con relativa incessante trasformazione sociale, entra in quella degli incrementi risicati, in cui la società è esito delle trasformazioni avvenute e stenta a trovare un nuovo ritmo.

Punto d'approdo di questo cambio di ritmo di crescita è anche il minor vigore con cui l'Italia esce dallo stop della Tempesta Perfetta del 2007-2008 e dalla sua replica del 2011-2012. Il Pil stenta a ritrovare un ritmo adeguato di crescita, restando ingabbiato nelle sabbie mobili della crescita prossima allo zero.

E anche altri indicatori fondamentali, come ad esempio la spesa per consumi delle famiglie confermano questo vigore ridotto dell'economia nel reagire allo stop: i consumi degli italiani impiegano quasi dieci anni per riavvicinarsi ai valori precedenti la crisi del 2007, salvo poi crollare di nuovo con l'arrivo del Covid e della relativa emergenza sanitaria.

Si cresce meno e si è meno vigorosi nel reagire agli stop: ecco l'esito di lungo periodo della dinamica decrescente del Pil italiano.

### **2.2.3 Noi e gli altri**

Per rendere ancor più evidente il mutamento epocale che è inscritto nella dinamica di lungo periodo del Pil italiano, è utile un confronto con altri paesi, a cominciare dalla Cina che negli ultimi decenni ha avuto ritmi di

crescita eccezionali, tanto da essere una sorta di versione contemporanea dell'Italia degli anni del Miracolo Economico.

Nel periodo 2000-2007, che precede la Tempesta Perfetta, la Cina ha avuto un salto in alto del Pil pari a +105,4%, mentre l'Italia è cresciuta del +8,1%, gli Stati Uniti del +18,9% e la Ue a 27 paesi del +16% (tab. 1).

Dopo la crisi la Cina è rimbalzata con +45,3% nel 2007-2011. Anche gli Stati Uniti e la Ue27 hanno limitato i danni con crescite del Pil rispettivamente di +1,7% e +0,2%, mentre l'Italia ha segnato un -3,9%.

Nel decennio preCovid poi la Cina è ridecollata con +72,6% di incremento reale del Pil, gli Stati Uniti hanno registrato +19,8%, la Ue27 +12,3%, l'Italia +0,2%.

Il biennio 2020-2021 di emergenza sanitaria, rispetto al dato del 2019, porta a +10,5% reale di Pil per la Cina, +2,1% reale per gli Stati Uniti, -0,7% per i paesi della Ue27 e -2,9% per l'Italia.

I dati raccontano che la Cina di oggi ha dinamiche di crescita che ricordano quelle del nostro Paese negli anni di picco, come il Miracolo economico o anche i due decenni successivi. Inoltre, sempre il confronto internazionale sulle dinamiche del Pil nel nuovo Millennio fa emergere che l'Italia non ha quel motore trasformativo dell'economia tipico degli Usa che, pur essendo un paese avanzato ad alto sviluppo, di fronte a stop anche gravi riesce a rilanciarsi verso crescite significative del Pil.

L'economia italiana arranca e le dinamiche del Pil riflettono questo ritmo e la difficoltà di rilanciarsi. Il periodo del Covid, poi, è assolutamente eccezionale perché genera un crollo straordinario del Pil, giunto peraltro dopo che, come rilevato, le variabili italiane avevano faticosamente risalito la china nel decennio successivo alla grande crisi del 2008.

L'economia italiana è tipica di un paese maturo che manca della spinta a rigenerarsi, elemento che invece continua ad essere un tratto distintivo e vincente dell'economia Usa.

### 2.3. Il blocco della redistribuzione sociale del reddito

Oltre alle difficoltà di ampliamento della ricchezza nazionale con il Pil che arranca su valori di variazione annuale prossimi allo zero, l'economia italiana è stata sempre meno in grado di redistribuire la ricchezza creata tra i gruppi sociali.

E' anche questo un cambio radicale, poiché la potenza del modello italiano nel tempo è consistito non solo nelle dinamiche incrementali del Pil, ma anche nella capacità di ridistribuirlo nella società consentendo quella lunga corsa collettiva al benessere che ha modificato in profondità le vite degli italiani.

E invece nel periodo 1990-2020 le retribuzioni in Italia sono diminuite, unico paese in un elenco di 38 paesi Ocse dove invece si sono registrati incrementi di varia intensità. E' un dato eccezionale perché mostra come la spinta redistributiva che era insita nel processo di creazione di ricchezza tipico del modello italiano si è inceppata.

E' importante interpretare in parallelo il rallentamento del Pil e il blocco della sua *ridistribuzione* a beneficio anche dei lavoratori, poiché sono entrambi indicatori delle difficoltà di fondo del modello italiano di sviluppo.

I dati mostrano che nel periodo 1990-2020 in Italia la retribuzione media lorda annua ha subito una variazione reale del -2,9%, dato eccezionale in negativo visto che nell'area UE nello stesso periodo ci sono state dinamiche molto diverse, con ad esempio il *boom* dei paesi baltici, Lituania +276,3%, Estonia +237,2% e Lettonia del + 200,5% e, soprattutto, le positive dinamiche retributive di paesi omologhi al nostro (fig. 3).

Nel Regno Unito sono cresciute del +44,3%, in Germania del +33,7% ed in Francia del +31,1%; nella parte bassa della graduatoria, poi, si ritrovano paesi come i Paesi Bassi con +15,5%, Portogallo con +13,7% e Spagna con + 6,2%.

L'Italia si colloca mestamente all'ultimo posto con un dato negativo, indice di un blocco sostanziale della redistribuzione delle ricchezza creata a danno del lavoro dipendente.

E' importante che la dinamica retributiva italiana, oltre a spiccare come eccezionalità negativa, letta al fianco dei dati di andamento del Pil mostri

come il sistema economico italiano ormai riesca a incrementare poco o per niente la ricchezza ed è ancor meno capace di ridistribuirla.

## **2.4 Indicazioni significative**

Le dinamiche di lungo periodo di Pil e retribuzioni raccontano di uno sviluppo che via via è rallentato e si è anche trasfigurato, poiché da una fase di crescita e redistribuzione intensa si è passati ad una di crescita minuscola e assenza di redistribuzione.

Pertanto i numeri segnalano un'economia ed una società che rischiano la stagnazione, anche per effetto di una demotivazione sociale all'impegno ed all'investimento individuale, visto che in fondo lo sforzo viene ripagato poco o male.

I dati segnalano che, oltre a non esserci un contesto di crescita, il lavoro è svalorizzato e di certo non è più una leva per percorsi ascensionali.

Occorre però diffidare di letture unilaterali, poiché l'Italia ha mostrato di recente una notevole resilienza di fronte alle eccezionali ed inedite difficoltà dell'emergenza Covid con, ad esempio, un rimbalzo post-emergenza sanitaria del Pil superiore a quello di altri paesi, ed una società capace in modo ordinato e con un elevato coinvolgimento civico di affrontare la sfida più difficile dal dopoguerra ad oggi.

Resta che il periodo aureo della crescita italiana è stato connotato da un modello di sviluppo dal basso, di popolo, inclusivo di cui, ad esempio, l'imprenditorialità di massa era un fattore costitutivo fondamentale. Attraverso le microimprese, incluse quelle artigiane, lo sviluppo diventava coinvolgimento nello sforzo produttivo e nella voglia di crescere e migliorare la propria condizione socioeconomica di ampi gruppi sociali che per la prima volta accedevano al benessere e, anche, di territori che pur non potendo contare sulla localizzazione di grandi complessi industriali, riuscivano ad entrare nel circuito virtuoso della crescita e trasformazione socioeconomica.

L'imprenditorialità di massa nel modello italiano è stato un fattore eccezionale di stimolo per le persone a cercare una propria personale strada di accesso al benessere.



Tuttavia oggi l'arrancare del Pil, la redistribuzione sociale regressiva e, anche, i segnali di nuova avversione al rischio imprenditoriale mostrano che il modello tradizionale di sviluppo italiano è in evidente difficoltà.





## 3. LA NUOVA STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE ITALIANA

### 3.1. La piramide rovesciata dell'età

La demografia è l'ambito in cui la potenza dei numeri non lascia spazio a fraintendimenti e nel caso italiano il fenomeno principe, l'invecchiamento della popolazione, è pienamente visibile da tempo. Infatti (fig. 4):

- nel primo Censimento post guerra realizzato nel 1951 gli anziani erano l'8,2% del totale della popolazione, mentre i giovani 0-14 anni erano il 26,1%;
- nel 1992 gli anziani erano saliti al 15,5% e i giovani scesi al 15,4%;
- nel 2022 gli anziani sono il 23,8%, i giovani il 12,7%;
- nel 2032 si stima che gli anziani saranno il 28,5%, i giovani l'11%.

Una crescita progressiva degli anziani e una riduzione altrettanto progressiva dei più giovani marcano la società, condizionando l'insieme dei fenomeni socioeconomici e anche culturali.

Oggi gli anziani sono oltre 12 milioni, pesano sul totale popolazione come mai in passato e, se non ci saranno modifiche sostanziali, il trend è destinato a durare con un peso relativo degli *aged* sempre maggiore.

Impressivamente la distribuzione per età della popolazione italiana oggi è simile ad una piramide rovesciata, con una base via via più stretta ed una punta che si va dilatando.

Ecco il cambio strutturale di lungo periodo, annunciato da tempo, che ormai fa sentire tutto il suo peso.

### 3.2. Culle vuote

Le indicazioni della demografia non si esauriscono solo nell'incremento degli anziani e nella contrazione dei più giovani, perché c'è un fenomeno basilico che contribuisce a spiegare anche l'attuale struttura per età della popolazione: il calo progressivo del numero di nuovi nati per anno.

Gli italiani fanno sempre meno figli: dal 2002 al 2021 i nuovi nati sono diminuiti da 538.198 a 399.431, con un *downgrading* straordinario che rinvia ad una pluralità di motivazioni culturali, sociali e di stili di vita (fig. 5).

Evidente che se gli italiani fanno meno figli, il ricambio generazionale della società diventa via via più difficile e spostandosi in avanti la speranza di vita, l'incremento del peso relativo degli anziani sul totale della popolazione è l'esito inevitabile destinato ad accentuarsi.

Ma il tema dei nuovi nati ha una sua specifica rilevanza poiché richiama:

- le difficoltà economiche dei giovani e un contesto socioeconomico poco *friendly* per le famiglie con figli. In fondo fare un figlio è una sorta di corsa ad ostacoli contro il mondo, perché ci si trova caricati di costi, responsabilità, bisogni su cui il supporto sociale è molto ridotto. Non sorprende che le famiglie con almeno tre figli abbiano un tasso di povertà nettamente più elevato degli altri gruppi sociali;
- un mutamento epocale degli stili di vita, con una crescita delle persone che vivono sole, single per scelta che magari tra riuscita professionale e famiglia optano per la prima. D'altro canto, sono tante anche le persone che semplicemente non si sentono nelle condizioni di fare figli.

Un colossale problema di società che ha implicazioni economiche straordinarie, poiché indica semplicemente che l'Italia in ogni ambito di vita e di lavoro ha difficoltà a sostituire le persone che invecchiano o muoiono.

Come rilevato, la crisi della natalità non rinvia solo a ragioni economiche e di scelte soggettive, ma impone una riflessione di tipo socioculturale e di psicologia collettiva sul rapporto con il futuro, sulla percezione che le persone hanno di quel che ritengono potrebbe accadere.

E' evidente che vince sempre più la torsione sul presente come esito di una sfiducia profonda nel futuro. Il tremendo triennio delle crisi globali, dalla pandemia alla guerra, non ha fatto altro che approfondire la sensazione di non avere futuro o di averne uno molto incerto.

### **3.3. Il rimpicciolimento della popolazione**

Il calo della nascite così intenso e insistito nel tempo si salda ad un ulteriore fenomeno demografico non positivo: la riduzione del numero di residenti in Italia.

Infatti, la popolazione italiana è al 2022 pari a 59 milioni di italiani con un calo di 1,4 milioni rispetto al 2014 quando l'Italia ha toccato il picco demografico di 60,3 milioni di persone (fig. 6).

Una popolazione che si rimpiccolisce non è certo nelle migliori condizioni per spingere nei vari ambiti per rilanciare lo sviluppo. Stime indicano che nel 2032 la popolazione italiana sarà pari a 57,6 milioni di persone, con una riduzione di 1,4 milioni di persone.

E' un quadro preoccupante poiché visibilmente non è la demografia di un paese stimolato a rilanciarsi, pronto per tornare su sentieri di crescita più vicini a quelli degli anni aurei.

La questione è strutturale, di lungo periodo, e richiede decisioni strategiche in grado di avere effetti minuti, addirittura contribuendo a modificare decisioni molto personali, come quella di fare figli.

Eppure è una dimensione su cui l'attenzione sociopolitica e, in generale, della società italiana non può non concentrarsi, perché visibilmente condiziona la vita di interi settori, modificando ad esempio la struttura del mercato del lavoro e le opportunità di azione delle imprese.

### **3.4. I conti da pagare**

Tanti anziani, culle vuote, meno residenti: ecco in estrema sintesi le dinamiche demografiche che stanno cambiando il contesto di fondo di economia e società italiana.

Certo che l'invecchiamento rinvia anche a cause positive, come l'allungamento della speranza di vita e, tuttavia, se in parallelo diminuiscono i nuovi nati, è inevitabile che un numero via via minore di giovani e di persone in età attiva deve produrre la ricchezza in grado di sostenere una società con il baricentro spostato verso persone avanti nel ciclo di vita.

La longevità, infatti, è comunque associata ad un fabbisogno assistenziale, tra sanità e *care*, più alto, ed a una distribuzione della spesa pubblica inclinata dal lato delle attività di welfare e di supporto e, pertanto, richiede una base produttiva in grado di generare reddito e ricchezza per finanziare questa *riarticolazione* dell'offerta.

L'Italia, quindi, rischia di finire in una sorta di pericolosa forbice con due lame che via via si avvicinano e rischiano di farle del male: quella dell'invecchiamento e quella della "scomparsa" dei giovani.

E' una problematica economica, ma anche sociale e culturale, poiché è evidente che la *silver economy* e la *silver society* da sole difficilmente potranno essere vettori di una crescita tumultuosa. E sullo sfondo resta il tema dell'immigrazione che, ovviamente, non ha solo implicazioni economiche, ma sociali e politiche.

I dati raccontano della demografia regressiva come di una criticità strutturale grave del nostro paese con cui occorre fare i conti poiché, se non verrà affrontata in modo appropriato, finirà comunque per imporre la sua dittatura sulle dinamiche socioeconomiche.

## 4. LE CONSEGUENZE SULL'ECONOMIA

### 4.1. Pochi giovani e *boom* dei senior nel mercato del lavoro

Per capire la portata degli effetti della demografia regressiva è utile una riflessione sui suoi effetti sul mercato del lavoro e la composizione degli occupati.

Infatti, la popolazione che si riduce, le culle vuote, la scomparsa dei giovani e l'invecchiamento impattano pesantemente sulla composizione della popolazione in età attiva e, di conseguenza sul mercato del lavoro e sugli occupati. E, se si guarda al futuro, il condizionamento delle dinamiche demografiche saranno via via più intense.

In estrema sintesi, dai dati sugli occupati per età emerge che nel periodo 2011-2021 (tab. 2):

- i 15-34enni sono diminuiti del 16%;
- i 35-49enni di oltre il 15%;
- i 50-64enni sono aumentati del +42%.

E' una dinamica straordinaria di concentrazione della forza lavoro occupata nelle classi di età più anziane: nel mentre diminuiscono sia i giovani di 15-34 anni e che gli adulti di 35-49 anni, si registra il boom dei lavoratori con età compresa tra 50 e 64 anni.

Si può dire che gli occupati con almeno 50 anni sono ormai in numero quasi uguale a quelli della classe di età immediatamente precedente ed il doppio di quella dei più giovani.

Nel lungo periodo i dati raccontano di una lunga rincorsa dei lavoratori più anziani nei confronti dei più giovani, che ormai sono largamente superati in termini di numeri, e anche nei confronti dei lavoratori adulti, a cui si sono via via avvicinati sul piano quantitativo e che, presumibilmente stante l'attuale sistema pensionistico, son destinati a superare.

Dai dati emerge plasticamente l'impatto della demografia regressiva sul mercato del lavoro con un invecchiamento medio di chi lavora che sta assumendo connotati epocali.

La situazione descritta, se non ci saranno mutamenti sostanziali, nel lungo periodo, è destinata a diventare ancor più difficile poiché, ad esempio, proiezioni al 2032 indicano un calo di circa 500mila occupati giovani, che

implica un calo del tasso di occupazione di questa classe di età dal 41% al 37,7%.

Chi è occupato, tenuto conto dell'età del pensionamento, tende a rimanere nel lavoro con l'effetto di incrementare dell'età media degli occupati e, al contempo, contrae il numero di giovani lavoratori occupati, fenomeno che dopo il periodo del Covid sta contribuendo all'inedita situazione di eccesso di domanda di lavoro sull'offerta disponibile.

## **4.2. Meno imprenditori, ancora meno giovani**

La dinamica sociodemografica nel mercato del lavoro ha una molteplicità di conseguenze, tra le quali troppo spesso viene sottovalutata quella relativa al calo di titolari di impresa, in particolare giovani.

E' un fenomeno regressivo rispetto allo specifico del modello italiano di sviluppo che, come si è visto, ha avuto proprio nella micro-imprenditorialità di massa un potente motore di crescita e redistribuzione diffusa delle ricchezze.

I dati indicano che dal 2011 al 2021 i titolari d'impresa sono diminuiti del -9,1%, che significa circa 300mila in meno. E' un fenomeno di lungo periodo con una molteplicità di cause non solo economiche, a cominciare dal fatto che nella società italiana è cresciuta l'avversione al rischio imprenditoriale.

E' quest'ultimo è un fenomeno complesso e di lungo periodo, che ha avuto una poderosa accelerazione nel periodo più recente del Covid, quando è emersa evidente la diversità di condizione tra, da un lato, i dipendenti con stipendio, addirittura certo nel caso degli statali, e autonomi e titolari d'impresa soggetti all'alea del rischio.

Nel *lockdown* e nei periodi successivi è stato il gioco dei codici Ateco a segnare il destino di interi settori e, al loro interno, di quello di tante imprese e imprenditori d'improvviso bloccati nelle attività e costretti al fatturato zero.

Un quadro inatteso che ha finito per amplificare nella società italiana quella avversità al rischio imprenditoriale che già da tempo era andata emergendo. E la retorica delle start up non riesce a invertire un trend socioculturale che, oggi, appare evidente.

All'interno del generale rallentamento della propensione all'autoimprenditorialità, poi, spicca in negativo la componente giovanile che è particolarmente coinvolta dall'avversione al rischio imprenditoriale.

Infatti, dai dati emerge che tra gli under 29enni titolari d'impresе sono diminuiti del -26,6% rispetto al 2011, passando da 220mila circa a 162mila circa.

Un distacco dei giovani dalla progettualità imprenditoriale più forte di quello delle altre classi di età, e che indica un approccio socioculturale al fare impresa segnato dall'avversione al rischio.

Come rilevato, è un capovolgimento di uno dei pilastri del modello italiano, quello dell'imprenditorialità di massa che stato anche un *motivatore* straordinario di interi gruppi sociali, oltre che un formidabile motore di redistribuzione di massa della ricchezza creata.

## 5. COSA PRESUMIBILMENTE ACCADRÀ NEL PROSSIMO DECENNIO

### 5.1. Il senso delle previsioni

Il quadro che emerge dalle dinamiche di lungo periodo, tra economia e demografia, descrivono un sentiero poco favorevole per lo sviluppo italiano.

Il rallentamento del Pil ha radici strutturali, non ultima quella demografica, così come la crisi sul mercato del lavoro e della propensione all'imprenditorialità rinviano a processi multidimensionali che vanno ben oltre il pur complesso ambito congiunturale.

Per capire il senso profondo dei trend individuati è, quindi, di grande utilità alzare lo sguardo oltre il breve periodo proiettando in avanti le principali dinamiche per capire gli scenari ai quali nel prossimo decennio la società italiana sarà confrontata.

Per realizzare l'esercizio previsionale e rendere ragione della grande complessità di economia e società, sono state fatte scelte metodologiche funzionali all'obiettivo di capire in modo semplice e impressivo il nesso tra evoluzione delle variabili trattate e sviluppo italiano, sintetizzato nell'andamento del Pil.

Operativamente, si è scomposta la dinamica del Pil in due variabili: la produttività e l'occupazione.

È, come rilevato, un modello semplice e impressivo, che consente di focalizzare in modo sintetico la dinamica complessiva dell'economia e, al contempo, di far emergere variabili strategiche e socialmente rilevanti, che a loro volta determinano la dinamica complessiva. Si è poi proceduto a costruire due diverse tipologie di scenari:

- la prima tipologia parte dall'economia nazionale e utilizza come riferimento i valori del Pil al 2032 costruendo tre diverse ipotesi. Nella prima si ipotizza una situazione inerziale in cui i valori attuali di produttività e tasso di occupazione sono proiettati in avanti con evidenti effetti regressivi sul Pil. Nella seconda si ipotizza una sorta di *minimizzazione del danno* ponendo quale obiettivo una variazione non negativa (pari a zero) del Pil tra 2022 e 2032 e rilevando cosa dovrebbe accadere a produttività e occupazione. Nella terza, invece,



viene delineato uno scenario positivo ipotizzando che la variazione del Pil tra 2022 e 2032 lo riporti al valore picco registrato nel 2007 e fissando quali stimoli dovrebbero ricevere produttività e occupazione;

- la seconda tipologia di scenari parte dalle differenze territoriali tra Centro-Nord e Sud-Isole su produttività e tasso di occupazione e delinea i sentieri del Pil in presenza di persistenza delle disparità attuali o ricomposizione delle stesse.

## **5.2 Scenari dell'economia nazionale**

### **5.2.1. Scenario 1: l'inerziale**

Il Pil del 2021 è stato pari a 1,8 miliardi di euro: -3,2% rispetto al valore del 2007 anno in cui si ebbe un picco.

Tecnicamente il valore del Pil è pari al prodotto tra la produttività oraria del lavoro che è pari a 42,4 euro per ora lavorata, ed all'occupazione, che è pari a 25,6 milioni di occupati, vale a dire il 68,4% dei 15- 64enni.

L'ipotesi inerziale prevede di individuare il valore del Pil proiettando al 2032 i dati indicati, ipotizzando che produttività e tasso di occupazione rimangano uguali seguendo l'andamento degli ultimi 10 anni.

Pertanto, nel 2032 il Pil sarebbe inferiore a quello attuale del -5,4%: ecco l'esito di puro declino della ipotesi inerziale.

Infatti senza interventi, se restano fermi la produttività e il tasso di occupazione, il numero di occupati si ridurrebbe di oltre 2 milioni a causa della dinamica demografica, visto che i 15-64enni passerebbero dal 63,5% del totale popolazione a poco più del 59,9%.

Pertanto, si avrebbero meno occupati a parità di produttività oraria e l'esito sarebbe una drastica riduzione del Pil.

Come rilevato, è lo scenario inerziale che evidenzia in modo impressionante il sentiero di declino su cui rischia di incamminarsi ancora l'economia italiana.

### **5.2.2. Scenario 2: la minimizzazione del danno evitando il segno meno del Pil**

Un obiettivo puramente di scuola, minimale, consiste nell'evitare per il 2032 il segno meno al Pil. La crescita zero potrebbe essere raggiunta per due distinte traiettorie:

- un incremento della produttività di +3,6 euro per ora lavorata, fino ad un valore di 46 euro per ora lavorata;
- un incremento degli occupati pari a +1,3 milioni rispetto 2022, per un totale di 24,8 milioni di persone. Pertanto, la quota di occupati interni sui 15-64enni dovrebbe salire al 72,1%, con una differenza percentuale del +3,7% rispetto al 2022.

L'incremento di produttività richiede investimenti a più alta intensità di capitale che presumibilmente porterebbero, almeno in una prima fase ad una distruzione di posti di lavoro. Se la soluzione ottimale non può che essere intermedia tra incremento della produttività ed espansione occupazionale, è evidente che creare maggiore occupazione porterebbe con sé espliciti impatti sociali positivi sulle comunità e i territori.

Non si tratta di fare l'elogio del lavoro purchessia o della bassa produttività, piuttosto di fissare una scala di priorità che parte dal concetto di sviluppo non solo economico, ma anche sociale. Ecco perché l'espansione della base occupazionale è un fattore di socialità che non può mancare alla crescita.

### **5.2.3 Scenario 3: tornare al picco del 2007**

Uno scenario ambizioso consiste nel porre quale obiettivo per il 2032 il ritorno del Pil al valore-picco registrato nel 2007, vale a dire l'ultimo anno pre-Tempesta Perfetta. Ciò significa operare per riportare il Pil ad una crescita del +3,3% in termini reali tra il 2022 e il 2032. In questo caso le due opzioni praticabili sono:

- un incremento di produttività di +5,1 euro per ora lavorata, portando il valore a 47,5 euro;
- un aumento degli occupati di +2,2 milioni di lavoratori rispetto al 2022, che significherebbe che gli occupati interni dovrebbero passare al 74,7% della fascia di età attiva: +6,3% rispetto al valore dell'indicatore nel 2022.

In questo caso si tratta di uno sforzo notevole, che rinvia ad un utilizzo virtuoso, secondo logiche scalari e cumulative, degli investimenti pubblici

previsti, con anche una capacità di mobilitazione di risorse private, a cominciare dall'ingente quantità di risparmio nei portafogli delle famiglie italiane.

## **5.3 Scenari territoriali**

### **5.3.1 Scenario 4: il gap inerte**

Il divario tra Centro-Nord e Sud-Isole resta un fattore strutturale della nostra economia, tanto da rendere di sicuro interesse l'analisi degli scenari possibili, a partire dall'evoluzione di tale gap.

Attualmente il Sud-Isole ha:

- un valore della produttività oraria del lavoro inferiore di 10,7 euro rispetto al Centro-Nord;
- un tasso di occupazione di oltre 20 punti percentuali inferiore a quello del Centro-Nord. Nel Sud-Isole è pari al 54,5% dei 15-64enni, nel Centro-Nord al 75,4%.

Tali divari sono incastonati in valori del rapporto tra classe di età 15-64 anni e totale popolazione sostanzialmente analoghi tra Centro-Nord e Sud-Isole.

Nel caso di una evoluzione inerziale che lascia i divari sostanzialmente intonsi, nel 2032 calerebbero sia il Pil nel Mezzogiorno del -9,8% rispetto a quello attuale, sia l'occupazione di 800mila persone, influenzando il Pil nazionale in negativo: -5,4% del valore attuale.

### **5.3.2. Scenario 5: colmando il gap di produttività oraria**

Il presente scenario sottintende massicci investimenti tecnologici in macchinari nelle imprese del Sud-Isole così da aumentare la produttività a 46,4 euro per ora lavorata, uguale a quella registrato al nel Centro-Nord. E' un' ipotesi puramente di scuola, poiché è evidente che un salto tecnologico e di produttività del genere allo stato attuale appare ben poco praticabile.

L'esito comunque sarebbe un effetto positivo sul Pil nazionale con un aumento del +1,4% tra 2022 e 2032. Uno sforzo straordinario quindi che

azzererebbe il gap di produttività che, come rilevato, è attualmente superiore di 10,7 euro.

Sul piano sociale, però, resterebbe l'erosione dell'occupazione con circa 800mila lavoratori nel Mezzogiorno in meno. Evidente che l'impatto sociale di una politica di massicci investimenti mirati ad incrementare la produttività potrebbe avere almeno in una fase iniziale effetti socialmente regressivi, in particolare sull'occupazione.

### **5.3.3. Scenario 6: colmando il gap occupazionale**

Il presente scenario si basa su un'ipotesi esattamente opposta a quella del precedente scenario, poiché si ipotizza che la produttività oraria resti uguale al valore attuale, nel mentre che venga effettuato un intervento massiccio sull'occupazione, così da colmare il divario tra Centro-Nord e Sud-Isole.

La riduzione del gap di occupati tra Centro-Nord e Sud-Isole in dieci anni avrebbe un positivo impatto sul Pil pari al + 2,3%, esito di una espansione dell'occupazione di +1,5 milioni di unità Sud-Isole.

### **5.3.4 Scenario 7: colmando i gap di produttività e occupati**

Il presente scenario ha un carattere proattivo e considera interventi dal lato della produttività oraria e da quello dell'occupazione. Un'azione sulle due lame della forbice mirato a colmare i gap strutturali tra le aree del paese.

I numeri dicono che nel 2022-2032 per portare il tasso di occupazione al Sud-Isole al valore di quello del Centro-Nord occorre far lievitare l'occupazione di 1,5 milioni di occupati. Poi, come emerso in uno degli scenari precedenti, occorre realizzare investimenti per far salire di 11,1 euro la produttività oraria nelle regioni meridionali così da raggiungere il livello inerziale del Centro-Nord.

L'esito sarebbe uno straordinario *boost* sul Pil nazionale che crescerebbe del + 10,9%. Anche in questo caso si tratta di uno scenario estremo, di scuola, che però mostra paradigmaticamente come il divario territoriale tra Centro-Nord e Sud-Isole su variabili fondamentali dell'economia impatti pesantemente sulla dinamica del Pil nazionale nel tempo.

## 5.4 Cosa raccontano gli scenari

Cosa raccontano gli scenari descritti rispetto al futuro italiano, dall'economia alla società, dalle politiche industriali a quelle attive del lavoro? Emergono alcune verità elementari, di sicuro valore:

- la pura inerzialità intesa come assenza di interventi significa accettare il sentiero del declino, perché le traiettorie del recente passato delle variabili macro e microeconomiche, esito anche degli impatti di quelle sociodemografiche, condannano l'Italia a subire una contrazione del Pil e della sua distribuzione tra i gruppi sociali;
- le difficoltà attuali vengono da lontano, sono esiti di mancate decisioni su trend visibili già da tempo. Che siano quelle demografiche o quelle più legate alla decrescente crescita economica, è evidente che occorre un approccio orientato al lungo periodo se si vogliono attivare dinamiche alternative in grado di invertire quel che sta accadendo e che, presumibilmente, potrebbe accadere;
- occorre un approccio scevro da ideologismi o letture precostituite per pensare al futuro italiano, perché la vicenda trascorsa, letta nel lungo periodo, mostra con evidenza che lo sviluppo italiano è stato virtuoso finché ha saputo tenere uniti nel suo motore fondamentale la generazione di ricchezza e la sua ridistribuzione. Non a caso la imprenditorialità di massa, con la proliferazione di micro, piccole e medie imprese nei territori è stato un fattore virtuoso, costitutivo, essenziale della fase alta del nostro sviluppo. Rilanciare lo sviluppo non può voler dire riagganciarsi inerzialmente alle retoriche della grande impresa, dell'investimento in macchinari, tecnologie per generare più alta produttività del lavoro. Certo che la produttività è una variabile importante, ma la vicenda italiana mostra che lo sviluppo che si autoalimenta è quello inclusivo, con stimoli che motivano e mobilitano i gruppi sociali e in cui, pertanto, l'imprenditorialità di massa con il suo corollario di micro e piccole imprese gioca un ruolo fondamentale;
- alle riflessioni tecniche, metodologiche su variabili economiche, oggi quando si parla di sviluppo occorre subito affiancare con la stessa priorità il riferimento alle dinamiche sociali, agli impatti sociali delle scelte. Se l'occupazione è già una prima variabile economica ad alta socialità, occorre però ampliare subito ogni riflessione con il richiamo alla sostenibilità che, tra tutela

dell'ambiente e attenzione agli stakeholder come lavoratori, fornitori, comunità, consente di prendere quale riferimento una idea di sviluppo all'altezza del nostro tempo e delle reali aspettative dei cittadini.



## **6. ARTIGIANATO E PICCOLA IMPRESA NEL NUOVO SVILUPPO**

### **6.1. Componenti ineludibili del rilancio italiano**

C'è una retorica che tende a tornare ogni volta che si parla di sviluppo italiano: quella che attribuisce assoluta centralità al tema dimensionale per le imprese, elogiando il contributo della grande impresa e condannando invece la piccola impresa come causa di ogni obiettivo mancato dall'economia italiana.

Una retorica che attraversa lo sviluppo italiano e che ha trovato nuova linfa nel dibattito sul Pnrr e, in generale, sugli obiettivi da attribuire al programma di investimenti pubblici.

La verità è che, come emerso dalla lettura di lungo periodo dell'andamento dell'economia italiana, nel modello italiano l'impresa artigiana, micro e piccola, è consustanziale alla dinamica virtuosa, perché oltre a generare Pil è portatrice di un elevato grado di socialità intesa storicamente come promozione della redistribuzione della ricchezza alla fonte, cioè nella fase di generazione della stessa e oggi anche come capacità di interpretare nel concreto le varie dimensioni della sostenibilità.

Inoltre, in questa fase storica, è fondamentale non limitarsi a ragionare di sviluppo inteso come sola dinamica del Pil, ma entrare nel merito di quale sviluppo si tratta, vista l'importanza centrale della sostenibilità nei suoi duplici significati di ambientale e socioeconomica.

Ecco da dove deve muovere la riflessione sul rapporto tra impresa e sviluppo, archiviando le retoriche prive di basi sostanziali nella vicenda italiana e cogliendo la specificità positiva, essenziale, del contributo che l'impresa artigiana e, più in generale, la piccola impresa hanno dato e, più ancora, potranno dare al nuovo sviluppo italiano.

Di seguito sono indicate ragioni che rendono le imprese artigiane, e in generale le piccole imprese italiane, essenziali per rilanciare lo sviluppo con forme qualitative e quantitative in linea con valori e aspettative del nostro tempo.

## **6.2. Perché le imprese artigiane sono essenziali**

### **6.2.1. Il Pil sociale**

Come emerso già nei paragrafi precedenti, esiste una ragione che riassume tutte le altre e che, al contempo, focalizza in modo semplice e impressivo i motivi dell'essenzialità per il buon sviluppo italiano delle imprese artigiane: esse hanno nel proprio Dna la capacità di creare non solo valore economico, ma sociale. E tale capacità dipende dal fatto che praticano nel concreto sostenibilità e innovazione tecnologica, operano come attori vitali delle comunità, creano occupazione, promuovendo coesione e inclusione sociale e, in definitiva contribuiscono in modo essenziale al benessere collettivo.

Se lo sviluppo è sempre più un intreccio tra crescita economica e buona qualità della vita, allora le imprese artigiane sono un agente di cambiamento, perché più e meglio degli altri stanno già sperimentando una concezione della crescita economica marcata da elevata socialità. Le imprese artigiane, quindi, creano Pil sociale, su cui si concentrano ormai le reali aspettative degli italiani.

L'esercizio di questo ruolo essenziale, poi, rinvia al fatto che sono attori la cui azione si iscrive nell'economia reale, gangli vitali del sistema produttivo, con una presenza importante anche nelle filiere più rilevanti del *Made in Italy*, dall'enogastronomia alla moda alla meccanica. Infatti, l'artigianato è ormai nuovo ambasciatore e interprete del *Made in Italy*, come cibo o moda, ed esprime una riconosciuta e distintiva eccellenza italiana nel mondo.

Le imprese artigiane, poi sono anche incarnazione molto concreta della voglia di fare impresa degli italiani, che ha tenuto botte nelle situazioni più difficili con una capacità di adattamento straordinaria che gli ha consentito di continuare a generare valore anche nei contesti più ostici.

E' pertanto vitale creare un ambiente più favorevole al fare impresa, poiché consentirebbe anche alle imprese artigiane di dispiegare in misura ancora maggiore la capacità di generare valore economico e sociale.

### **6.2.2. L'occupazione aggiuntiva di qualità**

Una crescita economica di qualità deve generare una moltiplicazione di opportunità per le persone, e lavoro e fare impresa restano ad oggi le modalità migliori.





Per creare occupazione aggiuntiva in misura consistente occorre prestare attenzione adeguata al lavoro autonomo ed alle attività artigiane, che nel tempo sono state piattaforme occupazionali efficaci quando messe nelle condizioni di operare.

Le piccole imprese artigiane infatti sono in grado di generare una domanda di lavoro tendenzialmente continua, promuovendo una occupazione di qualità, reale, sostenibile. Non basta infatti in questa fase un generico richiamo alla creazione di lavoro, poiché le nuove condizioni del mercato del lavoro, caratterizzate dalla scarsità di offerta, impongono che la domanda di lavoro abbia requisiti adeguati alle aspettative degli aspiranti lavoratori.

L'occupazione nelle imprese artigiane poi è importante perché esse sono parte di un tessuto produttivo diffuso sui territori, cosa che le rende il dispositivo migliore per promuovere una redistribuzione di opportunità e redditi alla fonte, nei luoghi in cui si crea il valore. In questo senso l'occupazione artigiana è anche dispositivo di produzione di coesione nelle comunità, componente dello sviluppo economico e sociale locale.

Per questo è importante facilitare *“l'impresa di fare impresa”* e, al contempo, fare di impresa e spirito artigiano un *must* delle politiche del lavoro e anche industriali.

### **6.2.3. Il sostegno alla domanda interna**

La capillare diffusione sui territori delle imprese artigiane e, in generale, delle piccole imprese le rende attori riconosciuti e importanti delle comunità locali. L'internità strutturali ai territori è un ulteriore pilastro della loro essenzialità, anche perché nelle comunità possono operare come potenti fattori di cambiamenti.

La localizzazione nel territorio italiano consente agli artigiani di praticare una sorta di *reshoring* intelligente delle produzioni, che consente anche di riattivare circuiti di creazione di reddito e ricchezza in territori che altrimenti sarebbero emarginati con un elevato rischio di spopolamento e degrado economico.

Di tale processo di creazione di valore beneficiano i titolari delle imprese, i lavoratori, i fornitori e, in generale, le economie locali attraverso i meccanismi di interdipendenza dei settori economici.

Alle imprese artigiane, infatti, fanno capo sia spese per investimenti che generazione di redditi che contribuiscono alla formazione del Pil nazionale e che hanno in più la virtù di essere distribuiti sui territori, con un effetto netto positivo sulla loro tenuta sociale. Ad esempio, i redditi dei lavoratori sui territori ne alimentano la capacità di spesa, operando come sostegno alla domanda interna in ambito locale.

Il contributo complessivo a investimenti e consumi nazionali e, al contempo, la capacità di distribuirli sui territori sono un valore aggiunto delle piccole imprese e di quelle artigiane assolutamente da valorizzare per il prossimo futuro.

Infatti, è ormai evidente che il rischio stagnazione o depressione si combatte non solo sul fronte dei mercati globali e dell'export, ma anche e forse soprattutto su quello interno, proprie a partire dalle spese per consumi delle famiglie e per investimenti delle imprese.

Il mondo artigiano investendo e distribuendo redditi sostiene la domanda interna e ne consente al contempo la sua diffusione nelle comunità: ecco una dimensione del suo contributo sinora sottovalutata che nel nuovo contesto di post-globalizzazione è e sarà sempre più importante.

#### **6.2.4. La buona qualità della vita**

La molteplicità molto articolata di prodotti e servizi che sono resi disponibili dalle imprese artigiane hanno un impatto rilevante sulla buona qualità della vita degli italiani. Dalle riparazioni ai servizi per la persona, è molto ampio lo spettro di ambiti di vita in cui l'artigianato risponde a bisogni minuti che però molto contano per il benessere delle persone.

È una dimensione significativa del valore sociale dell'impresa artigiana, poiché crea le condizioni materiali, concrete per rispondere alla crescente voglia di comodità e benessere nel quotidiano degli italiani. E connessa a questa dimensione c'è anche l'alta fiducia di cui beneficiano gli artigiani, in controtendenza rispetto a quanto sta accadendo nella società italiana, in cui proprio la fiducia, tanto più in categorie professionali o settori economici, è diventata una risorsa scarsa.

### **6.2.5. L'interpretazione dei più avanzati valori sociali**

Le imprese artigiane hanno saputo prima e meglio degli altri affrontare la sfida dei nuovi valori, con particolare riferimento alla sostenibilità in senso ampio. Tutela dell'ambiente, coesione e inclusione sociale sono infatti esiti molto concreti dell'azione di tante imprese artigiane. Non è infatti una forzatura sottolineare che la sostenibilità è da tempo componente del bagaglio esperienziale delle imprese artigiane italiane. Per questo si può dire che si collocano molto concretamente sulla frontiera più avanzata dell'innovazione produttiva e sociale in risposta all'evoluzione dei valori degli italiani.

Ciò gli consente una sintonia con l'evoluzione degli stili di vita e dei valori sociali che peraltro emerge da ulteriori aspetti a cui i consumatori danno attenzione come il rapporto con la prossimità o l'attenzione alla più alta qualità ed alla personalizzazione dei prodotti e servizi o, anche, la durata dei prodotti nel tempo e il rispetto dei criteri della circolarità. Sono altrettanti volti dell'evoluzione valoriale degli italiani che generano aspettative a cui le imprese artigiane stanno rispondendo adottando opportune pratiche nei processi d'impresa.

### **6.2.6. L'innovazione come pratica concreta**

Uno delle sfide decisive del nostro tempo, accelerata dal periodo pandemico, è la digitalizzazione che significa sia la capacità di fare impresa e offrire prodotti e servizi nei settori digitali sia, soprattutto, quella di innestare nella propria attività d'impresa, dalla produzione al rapporto con il mercato, le opportunità che il digitale offre.

Anche su questo terreno le visioni passatista dell'impresa artigiana come irrimediabilmente analogica non hanno fondamento, poiché si registra uno sviluppo importante degli artigiani digitali e di imprese artigiane che operano nei settori *digital* e delle nuove tecnologie, e perché il tessuto di imprese artigiane da tempo ha innestato nella propria attività ordinaria le modalità digitali di operare.

Il rapporto con il digitale è espressione del più generale modo artigiano di confrontarsi con l'innovazione, che è componente costitutiva della loro azione, come in generale delle piccole imprese. Il positivo rapporto con l'innovazione contribuisce alla capacità unica di adattamento ai contesti in

mutamento delle imprese artigiane, in grado di trovare soluzioni praticabili anche a situazioni particolarmente ostili.

### **6.3. Futuro artigiano**

Le sette ragioni delineate nel precedente paragrafo evidenziano in modo stringente perché le imprese artigiane, che sono state consustanziali al modello italiano di sviluppo in passato, auspicabilmente lo saranno di quello futuro.

Se la crescita dovrà essere sostenibile, le imprese artigiane ne potranno e ne dovranno essere protagoniste perché, come rilevato, da tempo si misurano nel concreto dell'attività produttiva con i tanti e diversi aspetti della transizione ecologica ed energetica, e con quelli di una più alta sostenibilità sociale.

Non solo: la loro azione garantisce che sviluppo economico e sociale coincidano, a differenza di quanto generato in passato da un industrialismo inquinante e socialmente iniquo o dal primato della finanza che si è abbattuto su territori e comunità desertificandoli.

C'è poi anche una dimensione culturale visto il nesso stretto tra l'identità italiana nelle sue molteplici declinazioni territoriali e l'artigianato, componente costitutivo delle comunità. Artigianato che è anche interprete di una certa idea del lavoro e dell'impresa fatti di competenza, responsabilità e impegno.

Il valore artigiano è iscritto nella molteplicità di aspetti analizzati, ciascuno dei quali richiama uno o più benefici che derivano al nostro Paese dall'aver un modello produttivo in cui culture, abilità e spirito artigiano giocano un ruolo così significativo.

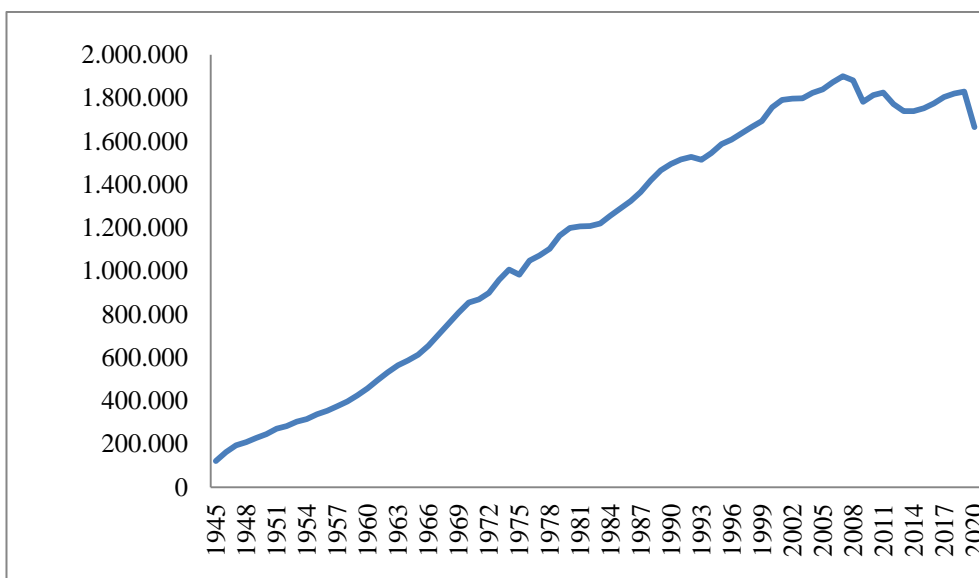
Ecco perché è oggi essenziale nel dibattito pubblico spedire finalmente in soffitta inutili arringhe sulla grande dimensione come forma d'impresa garante dello sviluppo.



## **TABELLE E FIGURE**

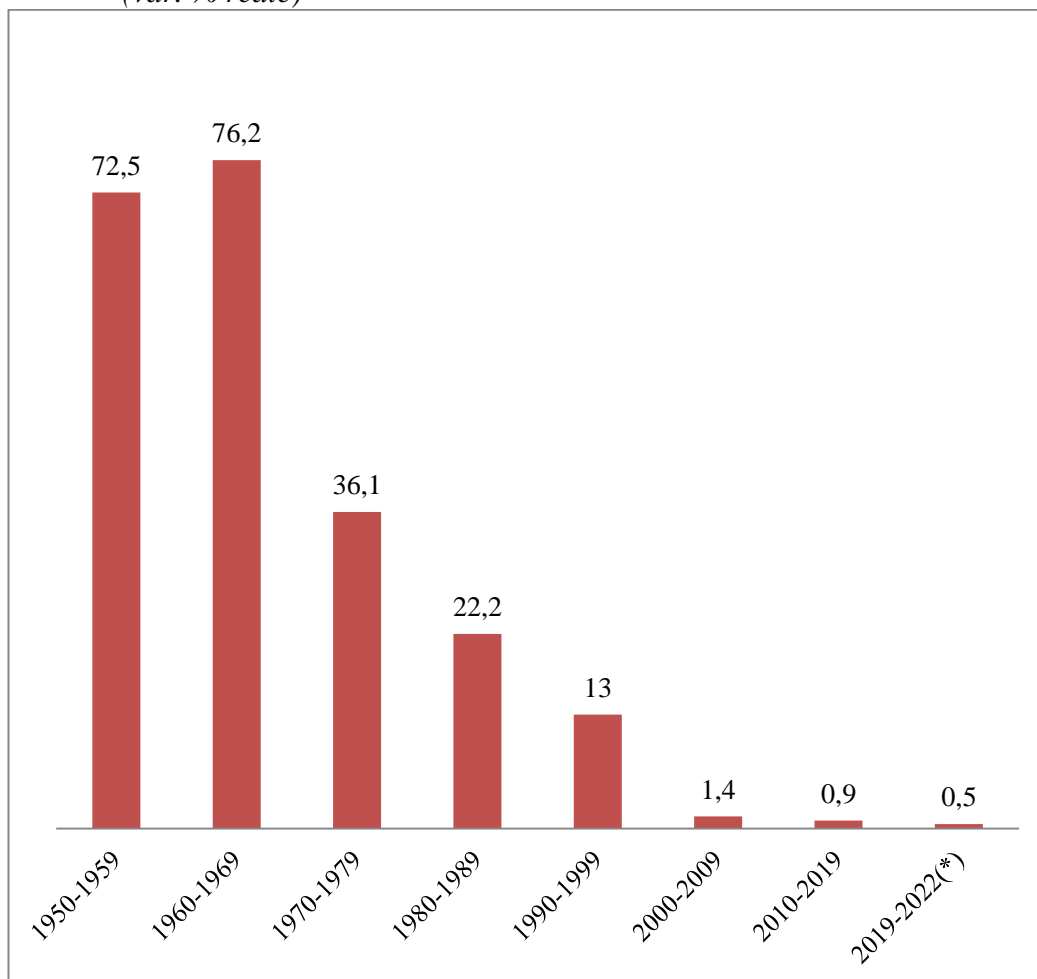


**Fig. 1 – Andamento del Pil: 1945-2020** (v.a. *mlm euro 2021*)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Banca d'Italia

**Fig. 2 - Variazione del Pil per decenni in Italia: 1950 – 2022 (\*)**  
(var. % reale)



(\*) Il dato del 2022 è calcolato a partire dalla variazione acquisita al II trimestre dell'anno  
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Banca d'Italia

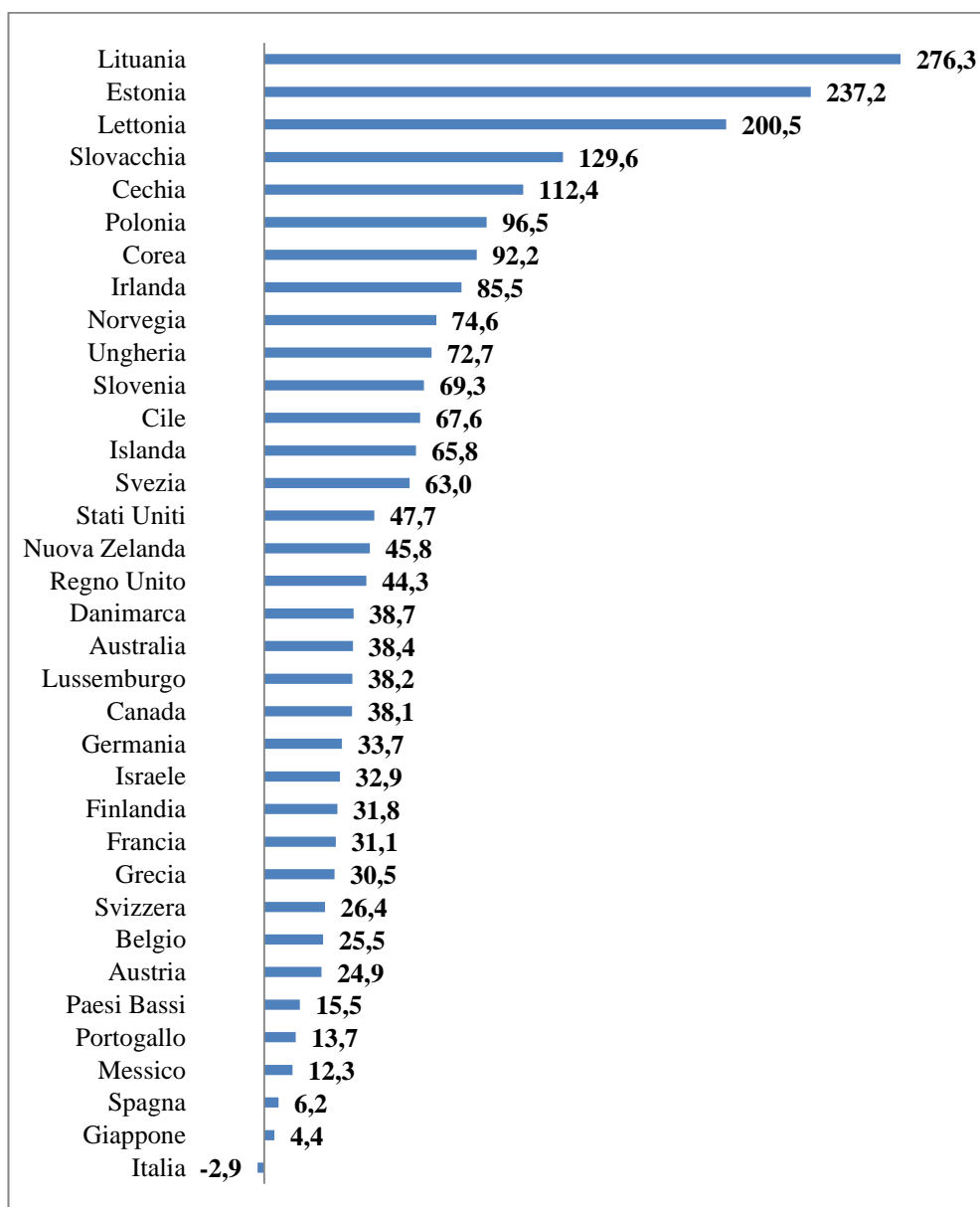
**Tab. 1 – Il Pil nel tempo: confronto internazionale 2000 - 2021** (v.a. in migliaia e var. %)

	Cina	Italia	Stati Uniti	Ue 27
2000-2007	105,4	8,1	18,9	16,0
2007-2011	45,3	-3,9	1,7	0,2
2011-2019	72,6	0,2	19,8	12,3
2019-2021	10,5	-2,9	2,1	-0,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat e Fondo Monetario Internazionale



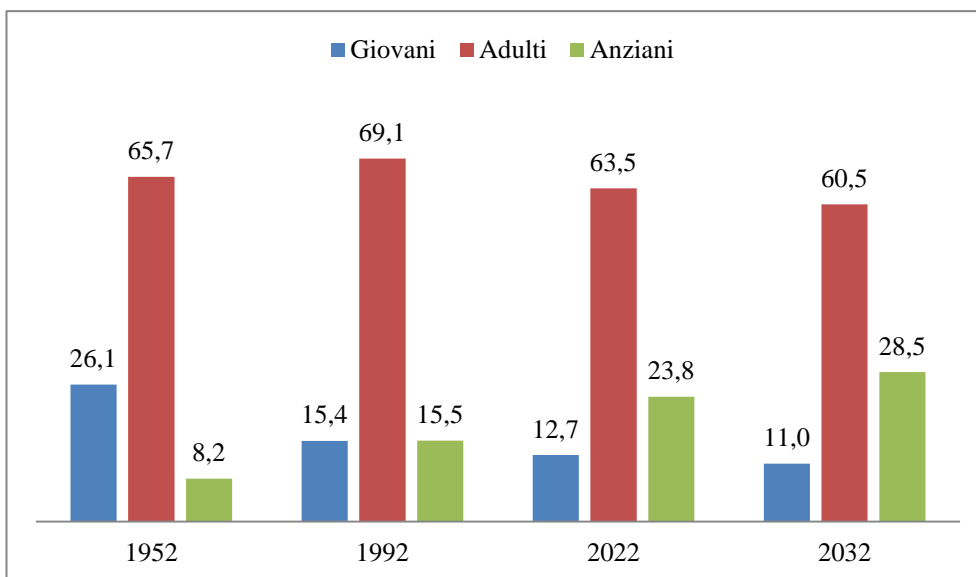
**Fig. 3 - Retribuzione media lorda annua per dipendente full-time  
equivalente: 1990 - 2020 (var. % reale)**



(\*) Per la Germania il primo anno è il 1991, per la Slovacchia il 1994, per Israele, Slovenia, Polonia, Lituania, Estonia, Cechia, Grecia, Portogallo Ungheria il 1995, per il Cile e la Lettonia il 1996.

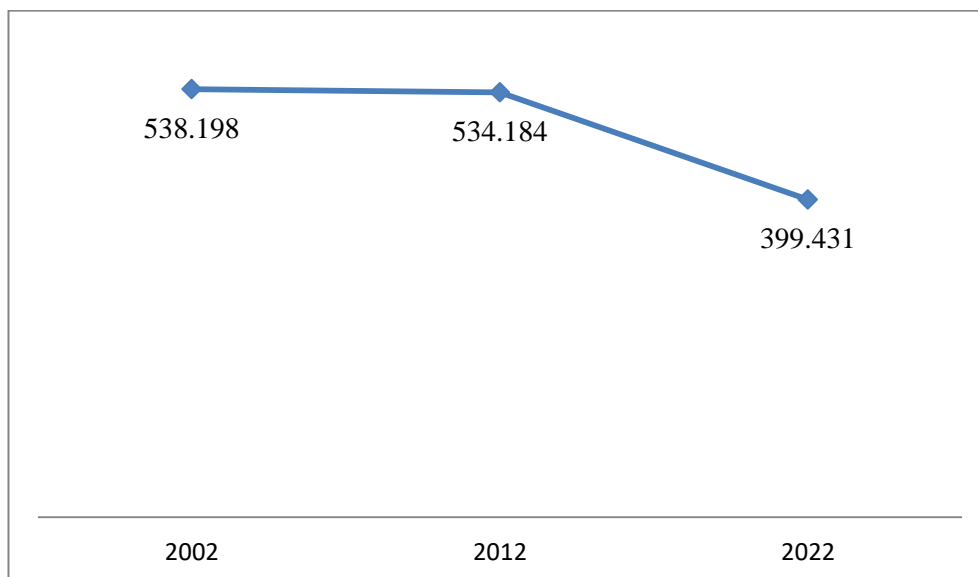
Fonte: elaborazione Censis su dati OCSE.

**Fig. 4 - Popolazione italiana per classi di età: 1952 - 2032 (\*) (var. % reale)**



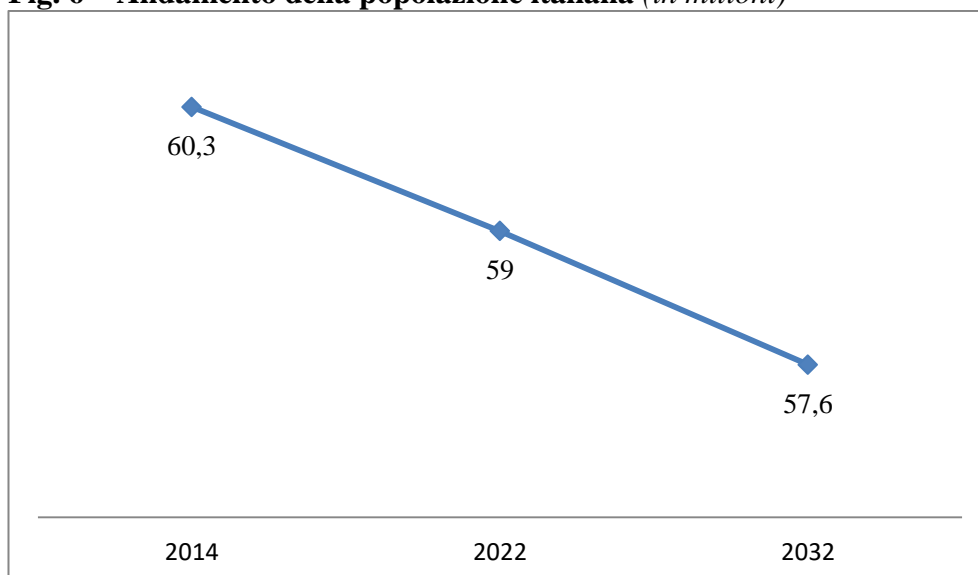
(\*) Dati al 1 gennaio dell'anno. I dati del 2032 sono previsivi, scenario mediano  
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 5 - Numero dei nuovi nati: 2002 - 2022**



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 6 – Andamento della popolazione italiana (in milioni)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 2 – Occupati per classe di età: 2011 - 2021** (*var. % reale*)

	2011	2021	<i>var. %</i>
15-34 anni	5.860	4.929	<b>-15,9%</b>
35-49 anni	10.504	8.879	<b>-15,5%</b>
50-64 anni	5.673	8.042	<b>41,8%</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

## ALLEGATO

### NOTA METODOLOGICA

Per la stima del Pil al 2032 si è partiti dalle componenti del Pil pro capite e dalle previsioni relative alla popolazione. Il Pil pro capite può essere suddiviso in tre componenti secondo la formula:

$$\frac{Pil}{Pop} = \frac{Pil}{Ore\ lavorate} * \frac{Ore\ lavorate}{Pop_{15-64}} * \frac{Pop_{15-64}}{Pop}$$

dove:

- la prima componente  $\frac{Pil}{Ore\ lavorate}$  misura la produttività del lavoro;
- la seconda componente,  $\frac{Ore\ lavorate}{Pop_{15-64}}$  intuitivamente misura le ore per ciascun individuo della classe di età indicata, e può essere ulteriormente scomposta in  $\frac{Ore\ lavorate}{Occupati\ interni} * \frac{Occupati\ interni}{Pop_{15-64}}$ , vale a dire la quantità di ore lavorate per occupato e la quota di occupati interni sulla popolazione in età da lavoro;
- la terza componente,  $\frac{Pop_{15-64}}{Pop}$ , misura l'incidenza della popolazione in età da lavoro sul totale della popolazione.

I dati di partenza dell'elaborazione sono relativi all'anno 2022 e sono di fonte Istat oppure stime costruite a partire da dati Istat. Nel dettaglio:

- il Pil è stato calcolato a partire dalla variazione della crescita acquisita tra il 2021 e il 2022 sui dati del primo e secondo trimestre dell'anno (conti economici Istat, edizione di settembre 2022, dati destagionalizzati). La crescita acquisita consiste nella crescita annuale che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla rispetto all'ultimo trimestre noto nei restanti trimestri dell'anno. Lo stesso criterio è stato adottato per stimare le ore lavorate e gli occupati interni;
- per la popolazione sono stati utilizzati i dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Riguardo agli scenari nazionali presentati nel Rapporto finale, si è proceduto a delineare i valori dei componenti della formula citata, e una volta individuato il valore del Pil pro capite si è proceduto a moltiplicarlo per la

popolazione individuando così il valore del Pil totale. I tre scenari nazionali hanno in comune:

- la prima variabile della seconda componente,  $\frac{\text{Ore lavorate}}{\text{Occupati interni}}$ , mantenuta costante rispetto al 2022. Si ritiene infatti improbabile un incremento del numero di ore lavorate per occupato interno, poiché è in decrescita da alcuni anni a causa di mutamenti strutturali del mercato del lavoro caratterizzato da un maggiore ricorso al part time. Pertanto le ipotesi principali sono relative alla variabile  $\frac{\text{Occupati interni}}{\text{Pop}_{15-64}}$ ;
- la terza componente il cui valore corrisponde a quello derivante dalle proiezioni demografiche dell'Istat al 1 gennaio 2032, scenario mediano.